

GIORGIO MARIO MANZINI

APPUNTI SUL GERGO DEI RAGAZZI LUSTRASCARPE A ESMERALDAS (*) (ECUADOR)

ABSTRACT - In Latin America the shoeshine's trade characterizes various young groups in most feeble sectors of society. Some aspects of daily language and reality's vision among the shoeblicks boys in Esmeraldas (Ecuador) are collected and analyzed in this note.

KEY WORDS - Esmeraldas, shoeshine, Social emargination.

RIASSUNTO - Nell'America Latina, il mestiere di lustrascarpe caratterizza vari settori giovanili fra i più indifesi della società. Nelle pagine seguenti si analizzano alcuni aspetti salienti del linguaggio quotidiano e della visione del mondo dei lustrascarpe adolescenti che lavorano a Esmeraldas (Ecuador).

PAROLE CHIAVE - Esmeraldas, Lustrascarpe, Emarginazione sociale.

(*) L'agglomerato urbano di Esmeraldas si estende a ridosso dell'estuario del fiume omonimo e sulle basse colline che lo accompagnano. Attualmente vi si calcolano circa 180.000 abitanti, che rappresentano le risultanze fisiche e socioculturali delle mescolanze plurisecolari fra le popolazioni indigene della costa nordecuatoriana (Kayapa, Awa-Kuaiker, Colorado...) e della prossima cordigliera andina (Kechua), i discendenti degli schiavi africani tanto locali come provenienti dalla valle del Chota e che oggi prevalgono per numero e caratteristiche sociali, gli euro-ecuadoriani insediati qui tanto dai tempi della Conquista ispanica, come recentemente attratti dalle installazioni petrolifere.

Persistono fra loro residui delle attività tradizionali (bracciantato nelle piantagioni tropicali, pesca sul fiume Esmeraldas e sulle rive dell'Oceano Pacifico, raccolta subacquea del corallo nero, forme derivanti di artigianato...), insieme ad attività attuali connesse con l'edilizia, il porto, la raffineria di petrolio.

Servizi pubblici carenti o inesistenti, igiene privata e pubblica limitata ai settori storicamente considerati residenziali e all'adiacente base militare (paracadutisti). Indigenza diffusa, evidente nelle relazioni interumane, negli insediamenti suburbani collinari e costieri, nelle iniziative commerciali centrali e periferiche, nelle prestazioni d'opera. Corruzione individuale e corporativa. Disoccupazione endemica, connessa sia con l'immigrazione ininterrotta di diseredati, sia con l'emigrazione incontrollata verso gli U.S.A. e l'Europa.

Il complesso socioculturale del lustrascarpe offre tematiche e problematiche interessanti sia per la letteratura colta e popolare, sia per gli studi linguistici e demologici, fin dal suo profilarsi verso la metà del Settecento.

Si trattò inizialmente di un aspetto cortigiano della moda, i cui nessi lavorativi e le cui finalità estetiche affiancarono la condotta, le pretese, i modelli di vita associata in primo luogo europea e in seguito, anche dei nuclei umani europei che si trasferirono nei territori coloniali sparsi per il mondo. Prosperò in particolare come ingrediente esteriore della disciplina militare e della normativa fra l'igienico e l'elegante, entro una tradizione che rimane vigente nelle zone dove le comunità residenti non hanno ancora sofferto le ingerenze del *casual*.

L'essere lustrascarpe comporta – oggi come ieri – l'impiego corretto di oggetti e di tecniche, nonché un comportamento, un *savoir faire* stereotipato: doti che, per quanto ovviamente semplici o semplificate, cristallizzano peraltro innumerevoli varianti sociali e ambientali, e parallele istanze organizzative ed anche sindacali, basate sulla sua diffusione relazionata con l'età (resta mestiere preferenziale di giovani e giovanissimi), con un certo prestigio professionale (alcuni lustrascarpe invecchiano con la fama di esperti in tale mestiere), con le convergenze fra questa occupazione e vizi sociali come l'accattonaggio, il furto, il lenociniio, lo spaccio e l'uso di sostanze stupefacenti, etc.), con l'attenzione che concentra nelle pieghe fra il sentimentale e l'emotivo evidenziate dalla filmografia neorealistica (valga al riguardo citare la pellicola *Sciuscìa* "Piccoli lustrascarpe"), non ultimi, con i lati folkloristici dal gergo alle tradizioni gruppali che animano tale settore peculiarmente para-urbano della vita comunitaria.

* * *

Questa morfologia si riscontra pienamente anche nel mestiere di lustrascarpe che mise piede nell'America Latina, anzitutto quale eredità culturale iberica (invalsa con l'inoltrarsi del regime coloniale), poi anche per l'avvicinarsi dei modelli comportamentali generalmente europei e nordamericani (dovuti all'immigrazione, alla pressione delle aziende transnazionali vuoi socioeconomiche vuoi filantropiche, allo sviluppo delle reti di comunicazione, etc.).

Però nell'America Latina sul fondo umano influiscono anche circostanze particolari. Spesso, il mestiere del lustrascarpe (*lustrabotas*; anche *limpiabotas* "pulisci-scarpe", *abrillantador* "brillatore", *betunero* "ingrassatore", *brillero* "lucidatore", *embolador* "agghindatore", *limpiador* "pulitore", *lustrador* "lustratore", *lustrazapatos* "lustra-calzature" e altri sinonimi e inerenti sottintesi più o meno co-utilizzati) inizia come gioco praticato dai ragazzi e perfino da bambini in età prescolastica. All'incirca mezzo secolo fa, anche

in un remoto villaggio delle Ande colombiane (San Agustín nell'Huila, in prossimità del quale tuttavia si andava scoprendo una zona archeologica destinata a diventare meta di turisti e di studiosi), a lato dell'entrata all'unica *posada* (o alberghetto) del luogo, un bimbo di quattro o cinque anni d'età attendeva i viaggiatori di passaggio, sorridendo ne richiamava l'attenzione e si metteva immediatamente a lucidarne gli stivali meritandosi alla fine qualche centesimo di *peso*. Risultava commovente la sua destrezza, in gara con un suo fratellino di pochi anni maggiore.

Non fu un incontro fortuito, in quanto le sue varianti costituiscono un *cliché* giornaliero nella realtà socioculturale del Continente. Pare soprattutto costante e stretto il rapporto fra questo tipo di gioco-lavoro e il fenomeno dei cosiddetti *niños callejeros*, o con voce parallela, *meninos da rúa*.

In termini generali, comunque, oggi il *lustrabotas* è un individuo qua tipico lá semplicemente frequente. In sostanza, è un giovanetto che trascorre la sua *jornada* lavorativa ora in un giardino pubblico, ora presso l'ingresso di un albergo, occasionalmente sulla piazza principale di un nucleo urbano; certe volte matura o almeno esteriorizza maniere aperte, altre volte maniere fuggivevoli; sta di norma con i suoi *corotos* (ossia il suo armamentario tecnico) accanto ai piedi. In quest'ambito si strutturano le funzioni della sua personalità, come fattori essenziali di un tipo marginale di esistenza con cui ci ci imbatte ogni giorno, da Santo Domingo a Buenos Aires, da Lima a Río de Janeiro.

Ma in termini particolari, il mestiere del *lustrabotas* oggi va anche profilandosi IN CRESCENDO come espediente per procurarsi un guadagno sia pure minimo da parte di tanta popolazione giovanile numericamente prorompente ed economicamente diseredata. Vero è che, al di lá di tale tipo di lavoro, le opzioni che restano sono da un lato l'emigrazione spesso *pandillera* (ossia, entro qualche banda malavitosa) in Europa o negli U.S.A., da un altro varie attività delittuose locali (legate al narcotraffico, al contrabbando, alla prostituzione, etc.).

* * *

Enunciati così certi aspetti radicali del fenomeno, riportiamo quanto abbiamo registrato al riguardo in Esmeraldas, un porto ecuatoriano sull'Oceano Pacifico, nella piazza principale in un settore della quale si trova la stazione (*el Terminal*) delle compagnie di autobus di linea (*buses*), minibus (*busetas*) e taxis da e verso Quito, Guayaquil, Tulcán, Cuenca. Una prima osservazione venne compiuta fra maggio e giugno 1989.

Nell'afa tropicale, alcuni alberi frondosi alleviano l'ardore del sole, in qualche panchina di legno trovano da sedersi i viaggiatori in attesa di partire, un paio di chioschi dispongono in bella mostra bevande gelate

sotto un ventilatore; poco e bruciacchiato il tappeto erboso su cui si pesta, molta la polvere, intermittente e lieve la brezza dal vicino oceano. All'intorno, fitti edifici commerciali e di ritrovi notturni, avvisi di alberghi, qualche banca, una chiesa con la porta aperta. Il viavai dei passanti varia secondo le ore.

Un paio di dozzine i ragazzetti lustrascarpe, ognuno accovacciato sotto l'ombra di un albero, occupando uno spazio che pretende suo in esclusiva e strategicamente situato presso una panchina destinata agli eventuali clienti. Sola eccezione, quella d'una poltrona in altri tempi lussuosa, ora sistemata in buona ombra sopra una pedana rozzamente messa in mostra. Ogni ragazzo si tiene ostentatamente accanto uno sgabello (nello spagnolo della KOINÉ *taburete*, nel gergo locale *banco*, su cui va a sedersi dinnanzi ai piedi del cliente) e una cassetta di legno (il *cajón*), ambedue inconfondibili per i disegni stravaganti che esibiscono, intercalati a ritagli di audaci figure femminili tratti per lo più dalle riviste piccanti (*magazines*) che circolano nella zona portuale. Al *cajón* sta sovrapposta, essa pure di legno, una forma di piede (*pata* "zampa"), sulla quale il cliente va ad appoggiare la scarpa. Nell'interno del *cajón* si ammucciano gli strumenti del mestiere: crema lucidante nera, marrone, neutra per le diverse specie di calzature (*betún* "grasso per lucidare le scarpe", *tinta* "colore", *negro al agua* "colore nero all'acqua", cioè senza grasso), un gioco di *cepillos* ("spazzole"), qualche striscia di stoffa di trama e consistenza diverse (*trapos* "pezze", "stracci", *franelas* "flanelle") per rifinire la lucidatura; uno o due recipienti (*bacerolas* "bacinelle", cfr. *bacia* "bacile") per l'acqua o per un liquido detersivo.

Sotto il profilo somatico, questi ragazzi costituiscono un campionario delle reiterate mescolanze fisiche locali; evidenziano inoltre individualmente indizi di denutrizione e rachitismo. L'assenza di igiene è totale, i vestiti ridotti al minimo: una camicia e pantaloni per lo più lunghi. Vanno scalzi, eccetto due o tre che indossano scarpe senza calze. Durante la notte dormono, quasi senza eccezione, lí dove lavorano; allo stesso modo mangiano, si parlano l'un l'altro, litigano in codesto spazio precariamente parcellato. Servizio igienico collettivo è il non lontano estuario del fiume Esmeraldas.

Tutti affermano di provenire da una famiglia (*hogar*, propriamente "focolare") residente nel territorio di Esmeraldas (città, entroterra, costa); da parte dei compagni si aggiunge che certuni vanno ora frequentando un istituto religioso-missionario che funziona in questa stessa piazza.

Fanno attenzione ai passanti già clienti o che possono diventare tali, escludendo di norma (e per tradizione) le donne e i bambini. Insistono vuoi mediante gesti, vuoi con richiami verbali come questi: *Séño / jefe, le brillo / le cepillo / le arreglo los zapatos?*, ("Signore / capo, le lucido / le spazzolo / le metto a posto le scarpe?"), oppure più speditamente: *Ujté / Vusté permite?* ("Lei /

Vossignoria permette?”), o frasi del genere. Il più delle volte il passante accetta senza profferire troppe parole.

Entro una prospettiva estesa cronologicamente ai pochi mesi (sei, sette nei casi specifici rassegnati), ognuno come viene se ne va e l'epiteto fisionomico che lo contrassegnava resta disponibile per un nuovo arrivato che gli assomigli. Ci sono casi in cui riappare, ma di fatto nessuno si ricorda di lui.

Ovvio, tra l'uscita e l'eventuale rientro in scena, è implicita un'occupazione qualsiasi nell'interno dell'Ecuador (elettivamente Quito) o, come si è detto sopra, all'estero (spesso, il Sud della Colombia) oppure un altro espediente per sussistere, prigionie inclusa. Ma sono argomenti, questi, in cui la riserva è generale e assoluta.

Sul posto, il lustrascarpe viene chiamato *betunero* (“che usa *betún*”). Fra di loro, i *betuneros* si conoscono mediante nomignoli o soprannomi, che in parte ne descrivono il fenotipo fisico (*calavera* “teschio” per il cranio ossuto e/o la magrezza del corpo e/o l'aspetto denutrito; *mosquito* “moscerino” o *jején* “zanzara” per la statura minuta e/o la condotta molesta; *músculo* “muscolo[so]”, vigoroso pro o contro i compagni, oppure ironicamente per essere mingherlino), in parte i vizi (*mariguana*, in quanto la spaccia o la fuma), la sporcizia maleodorante (*apestoso* “che appesta tutt'intorno”), la saccenteria sfrontata (*científico*), in parte e prevalentemente ne puntualizzano certe attitudini o abitudini sessuali impattanti (*pela-pichas*, *sopla-pichas*, “pela...”, “soffia...” dove *picha* = latino PENIS), qualche difetto corporale o limitazioni nell'intelligenza (*tapita* “testolina”, “zuccone” in quanto *ta-pa=cabeza* (“testa”) in senso tanto letterale come traslato), fino a passare al linguaggio kechua persistente sotto lo spagnolo coloniale (*ruñiqui* “feccia, porcheria di *runa*”, essendo *runa* “volgo”, “popolaccio”).

La fraseologia corrente combina voci della KOINÉ tradizionale vigente localmente con quelle del gergo innovativo proveniente dal vicino porto petrolifero. Per esempio, *jama* (= *comida*) “pranzo”, “cena” e *kambuso* “affamato”: l'una derivando dal verbo arcaico e confidenziale *jamar* (= *comer*) “mangiare”, l'altra come semplice adattamento di *cambusa* “dispensa di imbarcazione”. La “casa” è una *caleta*, propriamente “rifugio sottovento lungo una costa”.

I riferimenti ironici, sarcastici, generalmente impietosi risultano normali nelle espressioni epicene di sostantivo-aggettivo utilizzate come epiteti, nessuna esente da un certo interesse filologico e socioculturale:

agalludo “che mostra *agallas*” (*agalla* letteralmente= “noce di galla”, traslato “tatto”, “furberia”), cioè “astuto” sia nell'agire che nel pretendere. È epiteto frequente a udirsi nell'America ispanofona;

avión “volato via (SCILICET velocemente come un aereo)”: di uno che ha lasciato i compagni improvvisamente, più o meno di nascosto;

baboso “inetto” (propriamente “bavoso”, “moccioso”), di individuo buono a niente e/o assai lamentoso;
cañoso, cioè (*ta*)*cañoso* “taccagno” o anche “risparmiatore all’eccesso”;
maloso (*malo* = “malvagio”, “cattivo”) “troppo asociale”, “ostile” verso i compagni.

Si noti in questi tre termini la desinenza dispregiativa *-oso*, che sostituisce agevolmente omologhi inserimenti avverbiali.

manido letteralmente “ammuffito”, qui “puzzolente”, “sudicio”;
sapo alla lettera = “rospo”, qui “spione”, “delatore” ripugnante e velenoso come viene ritenuto volgarmente nel mondo ispanico tale batracio.

Modismi verbali: *entroyar* “baruffare”, assalire violentemente una persona; *quedarse fresco* “restarsene tranquillo”, mantenersi lontano da discussioni e preoccupazioni.

Deduciamo l’uso di un lessico particolarmente composito: su un fondo panispanico ben radicato nel Continente (e che riguarda il linguaggio quotidiano con le inerenti espressioni anche volgari [ad esempio *baboso*, *sapo*] e non solo quelle cristallizzate nella conversazione [cfr. nelle linee precedenti, *vusté*]), sussistono arcaismi (*bacerola*, *entroyar*, *jama*), locuzioni gergali/giovanili proprie delle popolazioni sudcolombiane/nordequatoriane (*manido*, *quedarse fresco*) e altre proprie dei ceti afro locali e della *Costa* dal Perù al Panamá in generale (*ujté*, *séño* con il suo sinonimo dialogico *jefe*), oltre alle innovazioni e alle sovrapposizioni lessicali d’origine sociale e gli idiotismi individuali ravvisabili nell’elenco presentato.

Ad ogni modo, il contesto fattuale che occasiona siffatte modalità è locale, e come locali se ne devono ritenere significati e valori, i quali si sedimentano e persistono in questa gioventù divenuta adulta senza saperlo, poiché vengono retroalimentati nel tempo, nello spazio e nei modelli di azione dagli ambienti umani da dove tale gioventù stessa proviene: per lo più le *barriadas* d’invasione, gli insediamenti di fortuna, i nuclei abitativi senza nome parassitari della città, del porto petrolifero, della raffineria, e i cui modelli di vita conflittuale giustificano pienamente azioni e reazioni, iniziative e trasgressioni, e non meno fughe e ritorni di questo gruppo umano para-urbano che è venuto caratterizzandosi come specifico entro una piazza specifica e verso contesti pure specifici.

* * *

Lessico, linguaggio, liti all’interno del gruppo raggiungono la massima tensione negli epiteti concernenti sessualmente le madri. È risaputo che

mentar la madre “menzionare la madre” attraverso immagini salaci e spesso insultanti, costituisce un’offesa frequente e assai spesso imperdonabile in gran parte del mondo ispanofono e in quello neolatino in generale. Qui il fenomeno è spontaneo, continuato, intercalato ad altri epiteti trivialmente sessuali:

cara de verga “muso di PENIS”;

concha de tu madre “sesso di tua madre”, locuzione tra il fático e il realistico-triviale (*concha*=“conchiglia” esemplifica il latino *VULVA* fin dalla più remota preistoria mediterranea; nel dominio linguistico spagnolo le si affianca il parallelo antroponimico familiare-affettivo *Concha / Conchita* “Concetta” da *Concepción* “Concezione”, che lo contamina e lo condiziona);

chocha de tu madre: letteralmente “la grande scema/ottusa di tua madre”, ma volentieri intercambiata con questa seguente:

chucha de tu madre “cagna vagabonda di tua madre” (fra i vari significati di *chucho* con il rispettivo femminile, conservati nel linguaggio arcaico, popolare e coloniale, quello più persistente qui è “cane randagio”);

mama-verga è l’oltraggio verbale più diffuso (*mamar* “succhiare”).

Sia nei riferimenti indiretti verso persone esterne al gruppo, e in tale ambito spesso rispettate, sia direttamente verso certi compagni del gruppo, è in voga una frase cristallizzata: *Reverendo concha de tu madre*, dove “reverendo” aumenta sarcasmo e implicanze.

In questa esemplificazione ci si è limitati alla registrazione e alla circoscrizione dei fenomeni lessicali. La loro trasparenza è però lapalissiana (prostituzione etero e omosessuale, pedofilia, maschilismo smisurato), pur senza implicare necessariamente esperienze concrete.

Alcuni corollari:

- a) Sussiste in ogni conversazione il panispanico e polimorfo *hijueputa(s)* “figlio di puttana” ormai asettico grazie alla sua spontaneità. Localmente aggiungiamo per l’esattezza: *puta* = “prostituta” o termini simili; *Putas* (non senza relazione con il tradizionale *Patás*), eufemismo popolare per *diablo* “diavolo”.
- b) Da segnalare l’uso di un soprannome di origine cinematografica-sensazionalista per identificare caratteri o fisici o comportamentali di qualsiasi individuo particolarmente repulsivo o comunque antipatico: *morferato* “Nosferatu”; voce contaminata fra il nome e l’aspetto “mordente” di tale vampiro filmico.

Neppure il *sucre* in perenne svalutazione si sottrae all’immaginazione di questi ragazzi *betuneros*, che nel giro di pochi giorni vedono diminuire

i loro pochi introiti in centesimi più o meno utilizzabili, a alcuni biglietti di banca praticamente di nessun valore.

Per essi, la banconota da dieci *suces* è una *sota* (o *zota*: nel gioco delle carte “una carta che non vale niente”). La banconota da venti *suces* è *la ventana*, per la figura di una “finestra” che ne interpretano in un lato. Quella di cinquanta *suces*, altro non è che *la media tabla* “la mezza tavola”, o almeno così essi la vedono.

* * *

2005, maggio. Le circostanze ci permettono di accedere un'altra volta alla piazza dei ragazzi lustrascarpe di Esmeraldas.

Vari fabbricati riassetati o ridipinti, un'attenzione più costante per gli alberi e il tappeto erboso, un numero maggiore di *betuneros*. Adesso però qualcuno pretende di chiamarsi *bolero* (termine di per sé copiosamente polisemico e qui neologismo ritenuto abbreviatura e sinonimo di *embolador*) o perfino *shoeshine*.

Dei contesti funzionali – clima, paesaggio, indumenti dei *boleros*, viavai di persone... – che erano lo scenario delle nostre anteriori registrazioni, poco o niente appare cambiato.

In particolare, rispetto al nostro interesse centrale, concernente le espressioni gergali e il terreno socioculturale loro inerente (appellativi, epiteti, eccessi verbali sessuologici, riferimenti maliziosi e/o insultanti, vale a dire il linguaggio indicatore del comportamento sia endogruppale sia esogruppale in ambito morale e sociale) restano identici al campionario compilato nell'indagine precedente,

Circa il lessico professionale, *escobilla* si nomina più spesso di *cepillo*, *tinta* od anche *pasta* più di *betún*, *desmanchar* più di *limpiar*; notevole l'uso della benzina bianca anziché quello di altri liquidi pulitori. Nel contenuto del *cajón* appaiono marche di lucido da scarpe nordamericane e cinesi, suddivise nel gergo fra *brilleras* e *pasteras*.

Ora sono divenuti usuali un sedile più o meno comodo (*silla* – sempre con un cuscino –) per il cliente e uno sgabellino (*sillón*) per il *bolero*. Non cambia peraltro l'abitudine che, per la fretta, il cliente rimanga in piedi e non badi affatto alla *pata* del *cajón*. Tariffa proporzionale ai servizi (fino a un paio di dollari, essendo ora il dollaro la valuta corrente), rara una mancia addizionale.

Nuovo e notevole il fatto, che vari di questi ragazzi, sotto l'ombra del loro albero residenziale, lascino ben disposte in mostra alcune calzature la cui riparazione o vendita di seconda mano è stata loro commissionata dall'uno o dall'altro cliente. Più che di una casualità può trattarsi di una innovazione destinata ad affermarsi a livello individuale se non anche collettivo.

* * *

Valutiamo i risultati delle osservazioni effettuate nelle due epoche.

Di per sè, i cambiamenti e le innovazioni sono da ascrivere con sufficiente verosimiglianza all'aumentato peso comunitario raggiunto con il tempo e le circostanze nazionali e internazionali da parte del complesso umano-economico del porto petrolifero, i cui modelli conduttuali sia direttamente che indirettamente influiscono su tutti i settori della compagine cittadina di Esmeraldas.

Vero è tuttavia che questi ragazzi *boleros*, in ciò che ne riguarda le relazioni endo- ed eso-gruppali, i modi di vita individuali e collettivi, la quotidianità precaria e ciononostante autonoma, le caratteristiche della loro associazione effimera con il fine di affrancarsi dalle miserie quotidiane, il linguaggio che riflette tutte queste problematiche, non evidenziano nessun cambiamento palese nell'arco di tre lustri.

In sostanza dunque, più che l'influsso di agenti e veicoli di un qualsiasi tipo di cambio, bene o male che sia (ci asteniamo da giudizi sul merito) continua in essi attiva e senza interruzione percettibile la retro-alimentazione educativa, morale, valorativa, anche linguistica derivante dalla configurazione socioculturale caratteristica di Esmeraldas: quella ibrida, di una originaria piccola comunità stabilmente dedicata al servizio nei latifondi, alla pesca e all'artigianato, a poco a poco sopraffatta da immigrazioni prive di regole, che di fatto ne hanno esteso a dismisura le dimensioni areali e demografiche, mantenendo di diritto le dipendenze, i clientelismi, le normative localmente tradizionali; ne è promanata una precarietà generale, dal livello igienico-epidemiologico a quello educativo e occupazionale, il cui risultato socioeconomico e culturale è tuttora l'accettazione tanto individuale quanto collettiva dell'anomia, degli arbitrii, della violenza verbale e fattuale come normalità quotidiana. Impossibile non dedurne che giudizi e conclusioni vi perdonino ogni validità diagnostica; qui la maschera vale di più di chi la indossa.

Ne consegue che i giovani cercano di andarsene, ma le abitudini e le remore socioculturali se le portano dentro, tutti negli esempi di vita vissuta di cui sono stati testimoni in famiglia e ciascuno nelle scelte fatte e da fare in base alla propria personalità fondamentale.

Sono dunque obiettivamente i modelli di esistenza, comportamento, linguaggio che la compagine umana concretatasi in Esmeraldas persegue, mantiene e a modo suo trasmette alla collettività di ragazzi lustrascarpe oggettivati dalla nostra attenzione, gli agenti specifici che dotano questa collettività di caratteristiche esistenziali durevoli non ostante l'apparente labilità del suo cemento sociale e affettivo: caratteristiche destinate a durare

fintantoché dureranno i modelli di vita relazionale della comunità stessa di Esmeraldas.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1987 - (Universidad de Cambridge) *Latinoamérica*, Debate Ed., Madrid, vol. I (Historia).
- GIROTTI E., 1987 - *La calzatura: storia e costume*, Be. Ma. Ed., Milano.
- MANZINI G.M., 1964 - *Linee per una fenomenologia della società*, D, Bosco Ed., Verona.
- MANZINI G.M., 1979 - *La sociedad para-urbana y la transculturación*, "Estudios del Museo Antropológico" 2, Universidad Nacional de Caldas, Manizales.
- MANZINI G.M., 1990 - *Antropología y Servicio Social*, "Revista de la Universidad Mariana" 7. San Juan de Pasto, pp. 36-43.
- MANZINI G.M., 1995 - *Historia y Cotidianidad*, "Balcones" 6, San Juan de Pasto, pp. 22-27.
- MANZINI G.M., 2013 - *L'emarginazione sociale nelle rime popolari dell'America Latina*, A. Sacco Ed., Roma.
- MEGGERS B.J., 1966 - *Ecuador*, Thames-Hudson Ed., London.
- RUIZ G. E., 1971² - *América Latina, hoy*, vol. I e II, Guadarrama Ed., Madrid.